

Roberto Mosenà

Profilo e sonetti americani di Achille Serrao

Nel 1997 il poeta in lingua e in dialetto Achille Serrao (1936-2012) dava alle stampe una “autoantologia” dal titolo *la draga le cose*¹. Era un libro che, in un certo senso, apriva le porte ad un sommesso affievolirsi, non già della sua operosa attività culturale, ma della sua attività di poeta. Per il lettore del testo era forse lecito prevederlo, perché il libro, lo si capisce di primo acchito, è costruito con la cura e l’attenzione del libro testamentario. Non solo, o non tanto quindi riassuntivo di un lungo itinerario che affonda le proprie radici nel 1961, quanto definitivo nel fare soprattutto i conti con se stesso e la propria opera, andando sempre più a fondo nelle cose.

Lo diceva, in realtà, già il titolo – tutto in punta di piedi o di penna con il minuscolo e senza punteggiatura – *la draga le cose*, dove l’immagine icastica della draga che scava nel fango per tirare a forza in superficie i detriti (quanto vicini agli *ossi di seppia?*) lascia presagire un’operazione dolorosa. Un libro che, come spiega anche la lunga etimologia di «draga» – dal latino *trahere* al sassone *dräge*, dall’inglese *drag* al francese *drague* –, voleva essere un uncino, uno strumento in grado di afferrare e tirare (le somme?) rendendo, per autore e lettori, più profondo e accessibile il cammino.

Si diceva di una laboriosa attività di Serrao, declinata per decenni a vari livelli. Serrao è stato prosatore² i cui mallevadori hanno nomi noti ai più (Ruggero Jacobbi, Luigi Baldacci, Mario Luzi, Mario Lunetta); ha lungamente lavorato per «il Belli», la rivista internazionale «Gradiva», «Pagine» e diretto la rivista «Periferie». Non solo, però, poeta e prosatore, ma critico con contributi anche raccolti in volume che sono entrati nelle bibliografie dei rispettivi autori, specie dell’amico Mario Luzi o di

¹ A. Serrao, *la draga le cose*, introduzione critica di E. Giachery, Caramanica, Marina di Minturno 1997. L’antologia è stampata nella collana Le Antologie della Poesia, diretta da Rodolfo Di Biasio e Giuliano Manacorda. In essa hanno trovato spazio pochi poeti (Lucio Zinna, Ugo Reale, Leonardo Mancino, Fabio Doplicher, Giorgio Bàrberi Squarotti fra gli altri) le cui singole opere spesso sono diventate irrimediabili, poeti che pure meritano di essere letti nella loro evoluzione dalle origini alle ultime prove. Riporto l’assunto programmatico di quella benemerita iniziativa editoriale: «Le ragioni che sono alla base delle Antologie della Poesia sono molte, ma almeno due vanno segnalate. La prima ragione sta nella difficoltà oggettiva, per tutti, di reperire le singole raccolte dei poeti. Queste raccolte, infatti, perché spesso stampate in piccole tirature, risultano dopo alcuni anni irrimediabili. Una seconda e più importante ragione sta nella necessità che alcuni poeti che hanno costruito una loro importante storia poetica debbono finalmente poter essere letti dal loro esordio ad oggi in un libro riassuntivo. E che questa sia un’operazione necessaria e non più rimandabile è ribadito dal fatto che oggi in Italia si rischia di consegnare una mappa abbastanza distorta della poesia contemporanea, perché solo alcuni poeti continuano ad imporre il loro nome ed altri, molti altri, rischiano l’oblio. Ebbene le Antologie della Poesia vogliono segnalare agli addetti ai lavori e ai lettori quei poeti che meritano, per la qualità della loro opera, un’adeguata attenzione, affinché gli studiosi, i compilatori di antologie, di storie letterarie eccetera possano avere fra le mani tutti i libri dei poeti. Le Antologie della Poesia intendono in ultima analisi offrire un servizio ai poeti, ai critici, ai lettori, perché la mappa della poesia italiana contemporanea risulti più chiara e nello stesso tempo più articolata».

² Si vedano *Sacro e profano* (Della Muda, Roma 1976), *Scene dei guasti* (ivi, 1978), *Cammeo* (Quaderni di Messapo, Siena-Roma 1981), *Cameo* (Gradiva Publications, New York 1985), fino a *Retropalco* (Moby Dick, Faenza 1995).

Giorgio Caproni³. Per non parlare della sua guerra di civiltà in favore del dialetto e dei neodialettali – così sintonica con quella di altri amici, Franco Loi, Franco Brevini – già mirabilmente riassunta nella sua nota al saggio *Presunto inverno*⁴:

Molti sono gli studiosi cui si deve una tal affrettata declaratoria. L'indisponibilità degli storici, in particolare, all'analisi di prove poetiche dialettali, e quindi alla loro inclusione nel capitolo sulla poesia del Novecento, nasce spesso dalla inconfessata (o confessata talvolta con disarmante e certo non edificante candore) ignoranza dei dialetti, della loro reale sopravvivenza, e più spesso dal rifiuto aprioristico di impegnarsi in una avventura interpretativa che richiede applicazione e rigore pari, se non maggiori di quelli pretesi dalla poesia in lingua. O quel rifiuto malcela l'attesa del lento e inesorabile "suicidio" politico, prima che linguistico, del patrimonio rappresentato dai dialetti e dalla poesia che dal loro deposito fecondo prende abbrivo e alimento?

La sua è stata senz'altro un'attività poligrafica, eppure la voce di Serrao in ogni sua piega o pagina, in ogni suo libro ha sempre risposto a un criterio di necessità. La sua attività, pur dispiegata come detto in vari ambiti, non è stata di quella frettolosità fluviale che spesso, per usare un termine a lui caro, "sciupa" le cose.

Ora, molto si dovrebbe continuare a dire sulle amicizie intellettuali di Serrao, specie quelle di matrice "transatlantica", con docenti e poeti operanti in nordamerica, come Luigi Fontanella, Luigi Bonaffini, Giose Rimanelli, Justin Vitiello, o, se volessimo, con i più prossimi Rino Caputo, Dante Maffia, Vincenzo Luciani, Luigi Reina.

Mentre fare l'elenco⁵ di quelli che si sono occupati della sua opera, con prefazioni, introduzioni, recensioni e studi, farebbe lievitare il numero di pagine di questo breve saggio. A tali numerosi riferimenti rimando per un approfondimento dell'opera di Serrao, che più avanti tratterò di sfuggita.

Intanto volevo far notare qualcosa di singolare e di significativo. In un cinquantennio di lavoro la voce poetica di Serrao si è, come sottolineavo in apertura, come progressivamente ritirata, soprattutto dopo l'uscita di *la draga le cose* (1997). Inoltre Serrao, con Cosma Siani, attende dopo il 1997 per alcuni anni, fino alla stampa del 2004, alla preparazione e revisione di una raccolta dei testi critici che ritraggono la sua opera⁶.

Se si esclude lo smilzo volumetto del 2008, *Disperse*⁷ (anch'esso, fin dal titolo, un *must* nella bibliografia di un vero poeta), si capisce che *la draga le cose* e l'antologia della critica erano i due libri definitivi cui Serrao affidava la propria immagine di uomo, poeta e narratore.

³ Sul primo le due curatele Mario Luzi. Atti del Convegno di studi, Siena, 9-10 maggio 1981, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1983 e *Contributi per una bibliografia luziana*, con Manola Nifosì, Edizioni del Comune di Campi di Bisenzio 1984; su Caproni la monografia *L'ònomia – appunti per una lettura dell'opera di Giorgio Caproni*, Fonèma, Spinèa (Venezia) 1989.

⁴ A. Serrao, *Presunto inverno. Poesia dialettale (e dintorni) negli anni novanta*, Caramanica, Marina di Minturno 1999. Ma si dovrebbero citare altri studi e antologie, specie di area napoletana. Cfr. almeno *Il pane e la rosa. Antologia della poesia napoletana dal 1500 al 2000*, a cura di A. Serrao, Cofine, Roma 2005; o il precedente *Via terra. Antologia di poesia neodialettale*, a cura di A. Serrao, introduzione di L. Reina, Campanotto, Udine 1992.

⁵ Lo si ricava già sfogliando le pagine bibliografiche poste in fondo a *la draga le cose*. Tra gli estimatori di una sterminata messe cito Spagnoletti, D'Elia, Quiriconi, Tesio, Ramat, Verdino, Scrivano, Villalta, Ferri, Lanuzza, Vivaldi, Manacorda, Marchi, Memmo.

⁶ Rimando alla consultazione del densissimo volume *Achille Serrao poeta e narratore. Antologia della critica*, a cura di C. Siani, Cofine, Roma 2004.

⁷ A. Serrao, *Disperse*, Eurograf, Torino 2008.

Di fatto il lavoro dell'ultimo decennio, culminato anche in due antologie, dei *Poeti di Periferie* (Cofine, Roma 2009) e della poesia napoletana dal Cinquecento a oggi, rendevano chiaro il senso: Achille Serrao aveva chiuso i conti con il fare poesia nell'autoantologia del 1997.

La poesia di Serrao si divide facilmente in due tempi/linguaggi: in lingua da *Coordinata polare* (1968) a *Cartigli* (1989)⁸ e in dialetto da *Mal'aria* (1990) a *Semmènta vèrde* (1996)⁹. Le prime poesie risalgono agli inizi degli anni Sessanta. Un trentennio di poesia in lingua e pochi anni di poesia neodialettale nel dialetto casertano/napoletano delle origini familiari. Alcuni sono giunti a dire che si tratta di un poeta che conta, anzi, di quelli che si contano sulle dita di una mano.

Certo il tono affilato dei suoi versi in lingua si consegue solo con un lento lavoro. Tanto affilato che a volte si è parlato di cittadella arroccata e quasi inespugnabile. Se un vago sentore montaliano – non riferibile a calchi di lessico – si può trovare in questi versi italiani di Serrao, ciò è dovuto al fatto che temi montaliani sono stati largamente comuni nel corso del Novecento. Non è facile stringere in poche parole trent'anni di sperimentazione, di ironia, di «indugio amaro» (Angelo Ricciardi) sulla vita. E molto si è già scritto anche sul lessico prezioso e selettivo del poeta. Tuttavia dirò che i segni di quella stagione sembrano rivolti ad un costante esame della vita, ad una sua definizione sempre più precisa, dove «il sentimento [...] del negativo, del renitente, del depauperato, di un'esistenza a un tempo soffocata e protesa» (Emerico Giachery), si risolvono nel ritratto di «una approssimata vicenda» (*Abbreviazione*, v. 17), di «una pena / senza scampo» (*Sazietà di prologo*, vv. 12-13), guardando «il pasticcio / dei nostri giorni consueti» (*In conto*, vv. 12-13), per usare alcuni sintagmi di Serrao. E, soprattutto, la teologia negativa o il disvelamento di aspetti tra ridicolo e impoverito dell'esistenza umana sono sempre metro di confronto/rispecchiamento tra il sé e la natura umana che Serrao indaga.

Ermetico, post-ermetico, autore di pause, di poche rime, di attese, di dislocazioni di versi rientrati, di versi che si allungano ipermetri. Lontano dagli sfrenati imperanti sperimentalismi, porta in sé un costante atteggiamento, quasi pirandelliano: quello dell'umorismo amaro che a letture rimeditate ne fa un poeta pietoso.

Il testo che apre la raccolta è dedicato a *Il mestiere*. Anche qui formule alienanti, come quella d'apertura «Altro da me», il senso di qualcosa che si sta sprecando «l'aria è sciupata», la dittologia antitetica «grande e scarso», un «cumulo di presentimenti» grigi, segni del negativo come «inerzia» e così via. Tutto ciò immette in un clima duraturo di riflessioni, sostenuto da una continua ricchezza verbale e dalla costante eleganza delle immagini (si veda l'ipotiposi del v. 2 «il morso a becco stretto del merlo in fuga»).

Il mestiere che sarebbe stato quello di poeta sul quale, già da quest'avvio, pare il peso di una ipoteca:¹⁰

Altro da me: l'aria è sciupata
e il morso a becco stretto del merlo in fuga.

⁸ Passando per *Honeste vivere* (1970), *Destinato alla giostra* (1974), *Lista d'attesa* (1979), *Scacco al re* (1984), *L'altrove il senso* (1987).

⁹ Con *O ssupierchio* (1993), *A canniatura* (1993), *Cecatèlla* (1995).

¹⁰ A. Serrao, *la draga le cose*, *Il mestiere*, cit., p. 19.

Ti scorgo grande e scarso
 dal cumulo dei miei presentimenti.
 Intingi dita dove è più pelosa
 l'inerzia, capovolta in giochi di pozzanghere
 vaste, sorella accesa
 un passo dopo l'altro, infermiera
 per una lunga malattia.

Il secondo tempo/linguaggio della poesia di Serrao, il neodialettale, preannunciato dall'inserzione della voce dialettale in alcuni degli ultimi testi in lingua, gli procura in uno stretto giro di anni varie traduzioni all'estero e soprattutto un'approvazione incondizionata e crescente di studiosi e critici molto sensibili agli studi dialettali. Brevini ha scritto per esempio pagine illuminanti sul recupero del dialetto in Serrao: vi arriva non per linea materna, alla Pasolini, ma paterna. È proprio la scomparsa del padre che determina questa eruzione dialettale.

Altro segno, altro modo, però, di quello che annunciavo all'inizio: è il braccio della draga, il linguaggio, prima quello affilato, pensoso, amaro (da far pensare non solo Montale, ma pure tanto Luzi), poi il dialettale, ancora, se vogliamo, più aderente alle cose, ai ricordi, ai personaggi, ai paesaggi di quello che Serrao (pensando alla vita e ringraziando Loi e Spagnoletti per averlo orientato) definiva "passaggio di fortuna". Bisognerebbe sostare in questa parte del volume *la draga le cose*, che è anche la più ampia occupandone i due terzi, per assaporare il gioco della *Cecatèlla* (mosca cieca), tutto il peso de 'O *ssupierchio* (il superfluo). Basti citare la preghiera perturbante *Primma ca saglie 'a luna*:

Primma ca saglie 'a luna
 acàlame na sporta 'e parole
 'mmescate, parole 'e vinchie 'ntrezzate
 una lèggia n'ata tunnulélla, aria e aria, 'o cielo
 ll'uocchie 'e na morte piccerella...
 quando 'o niro è chiù niro
 acàlame 'e pparole p''e scippacentrélle
 'e chistu munno...
 Cu nu poco 'e fortuna
 ca sta saglienzo 'a luna.¹¹

Tutto si compone in equilibrio ne *la draga le cose*, dove prima delle indicazioni bibliografiche spunta una serie di utili noterelle filologiche ai testi dialettali. E, prima d'esse, un imprevisto. Cosa può impreziosire il libro definitivo, se non una breve sezione di testi inediti? Ci si imbatte infatti in *Viamerica – Gli occhi 1996*.

Tanto preziosa, perché, come vedremo, rappresenta qualcosa di nuovo e unico nell'itinerario poetico di Serrao. A furia di scavare con la draga, emerge qualcosa di inaspettato: il recupero/ritorno alla tradizione, tanto più importante perché realizzato un attimo prima di tacere e di chiudere il libro.

¹¹ Ivi, *Primma ca saglie 'a luna*, p. 133. Traduzione, o come amava dire Serrao, "approssimazione" dell'autore: «Prima che salga la luna / calami una cesta di parole / infette, parole di vimini intrecciate / una leggera, una rotondetta, aria e aria, il cielo / gli occhi di una morte giovane... / quando il buio è più buio / calami parole per i malanni / di questo mondo... // Con un po' di fortuna / ché sta salendo la luna».

Così apprezzato da generare pure, qualche anno dopo, un clone bilingue: *Viamerica. The eyes*, di Giose Rimanelli e Achille Serrao, edizione tradotta da Luigi Bonaffini e Justin Vitiello (Guernica, Toronto 1999).

Ma fermiamoci a *Viamerica – Gli occhi 1996*¹². Si tratta di quattro sonetti di argomento, come suggerisce il titolo, americano. Dunque, c'è prima di tutto il recupero di una forma metrica strettamente connessa alla tradizione italiana, però subito messa in dialogo con una realtà spaziale americana che, in qualche misura, ne devia l'aulicità. I testi sono scritti durante e dopo un viaggio negli Stati Uniti.

Intrapresi oltreoceano e terminati in alcuni casi a Roma.

Il ritorno alla tradizione spezza sul finire l'equilibrio composto del libro, rovescia le carte, ma lo fa alla maniera di Serrao: è un ultimo elemento di disordine.

E lo stesso primo sonetto diventa terra di sperimentazione/trasgressione. Serrao inserisce con esso, cioè, un doppio elemento perturbante. Primo: il sonetto inaspettato e imprevedibile dopo aver letto un libro bipartito tra lingua e dialetto, diciamolo pure tecnicamente verlibrista. Secondo: il mistilinguismo che varia, distorce la catena ferrea della struttura metrica lentiniana e stilnovista, spostando peraltro l'attenzione dal senso e dal metro alla densità fonica del testo in cui recupera infine la rima.

Ma è un omaggio o un affronto? Forse entrambe le cose.

I' me fidaje 'e cantà st'uocchie lucènte

Ca tiéne... e fu così: mortificando

Di luce un balenare lungamente

I miei serrati a lama (sic!) di quando

In quando, un sole scese imbronciatello

Int'ò sprufunno e nel collirio dei

Tuoi occhi quieti, ma *capricciusiéllo*

E *apprettatore* rivelò chi sei

Quann'i' cantanno uocchie c'arraggiunàte

Cu na chitarra denudata e roca

'Ncaso 'a mana pe' copp'ê ccorde e canto.

Che ne vulite 'a me, chesti ccantate

A luce smessa, con la voce fioca

Só ppetaccélle d'anima e di vanto?...¹³

Il sonetto che segue è un omaggio a Giose Rimanelli, tanto raffinato perché è anche un acrostico¹⁴ del nome del destinatario:

Guarda el hidalgo a taglio della cruna

Iridescenze d'acqua e di calura

“Oh questo tempo rotola, straluna

Sulle rive del tempo” ... e l'avventura

¹² Ivi, alle pp. 159-165.

¹³ Scritto a Pompano Beach, Florida, il mercoledì, 17 aprile 1996.

¹⁴ Pure l'acrostico è, in certo modo, citazione e recupero della tradizione, si pensi al Boccaccio dell'*Amorosa visione* (che con le iniziali di alcune terzine formava tre sonetti) o alla tecnica simbolista che nel Novecento ha ridato vitalità all'artificio e all'enigma (Apollinaire, i futuristi).

Eretica dei giorni? L'avventura
 Rapinosa di ritmi e di tagliole
 Inique ... e la parola che non dura?
 Mandami a cento le tue arse fole

Ancora innamorato della vita,
 Non tacere epanalessi antifrasi
 E uno scalzo sorriso sulla ruga ...

L'aroma giunge a sbuffi, ora è in salita
 L'aroma sale, annuncio della crasi
 In questa Merica di sogno, fuga ...¹⁵

Dove la crasi è quella dell'ultimo verso «*questa Merica*», le epanalessi sono quelle ben avvertibili di avventura, tempo, aroma (la cui iterazione ricorda da vicino, anche per la posizione finale nel testo, l'aroma d'alloro del *Giardino autunnale* di Dino Campana), il linguaggio sempre sostenuto da una preziosità delle immagini e delle ironie amare più che da vere antifrasi. Il desiderio finale del sogno e della fuga fanno pensare a un ulteriore classico riferimento, quello del dantesco «incantamento» per *Guido*. Ma anche qui, come nel sonetto precedente, l'America o il destinatario del testo passano per gli occhi. Altro inevitabile ammicco ad una tradizione letteraria dalla quale Serrao si era tenuto fino ad allora discosto, in posizione neutra.

Sono non soltanto gli occhi che filtrano l'amore, l'amicizia, la morte (*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, secondo Cesare Pavese), ma anche il sogno e il ricordo, come si può vedere nei sonetti successivi.

Il primo è stato ultimato a Roma, il giovedì, 16 maggio 1996, ma concepito a St. Louis, in Missouri, un mese prima. L'elemento musicale è, come altrove, predominante: è quasi il ritmo del sogno, o della memoria di un sogno favoleggiato da bambino. Può essere perfino citazione dei blues di quella terra. Una Louisiana immaginata bianca di neve e accecante. Senonché «la presenza della neve, proprio in una terra di tale splendore, è retorica, come lo è la richiesta che la contiene e ha in sé la risposta ovviamente negativa», scrive in calce Serrao.

Louisiana arde di biancore e suono:
 Ma può essere neve in Louisiana
 Che gli occhi addomestica e abbandono
 Domanda a questa cova di settana?

Può mai essere neve e il suo frastuono
 Di silenzi nella tua Louisiana
 Sui blues, sul Mississippi, il bianco fono
 Della memoria, il canto alla persiana?

Dove sospira donna e serenata
 Muta senza accordi, neve-delirio
 In questo aprile chiaro di Louisiana ...

¹⁵ Composto a Roma, il sabato, 11 maggio 1996.

E ad occhi chiusi canto, mia pavana
 Neve che non sei neve, desiderio
 Di altro tempo, di una età violata ...

Il sonetto che chiude la serie e il libro è scritto per l'amico Luigi Bonaffini, ansioso di far vedere il mondo nuovo, ignoto e newyorkese, al poeta che arriva invece con uno sguardo vuoto, «sotto le palpebre appesantite dal fuso orario (la controra narcotica del tempo)». Roma, martedì, 21 maggio 1996:

L'aria che si fa tersa e m'avvicina
 Una sguincia luce sguincia; dall'ala
 Inopinata fra cielo e officina
 Girevole del mondo, un guizzo cala

Indistinto negli occhi: un'argentina
 Beatitudine, amico, sulla mala
Ouverture del mondo e la fumantina
 Numinosa cripta di questa sala

Archetipica ovale di pensieri ...
 Fantastici lumi da polo a poli ...
 Fa' piano, dammi tregua, neanche ora

Inizia il sogno, Luigi, è la controra
 Narcotica del tempo ... siamo soli ...
 Indubitabilmente. È oggi o ieri? ...

Anche qui, peraltro, come prima per Rimanelli, il componimento è acrostico del nome del destinatario.

Certo, i quattro sonetti americani rappresentano un vero *hapax* nel libro di Serrao, per caratteristica metrica, per l'uso della rima altrove assente, per la forma acrostica, per il mistilinguismo, per l'indugio su un motivo topico della letteratura italiana, specie due-trecentesca (gli occhi). Un aggancio/ritorno estremo alla tradizione, o a più tradizioni, che, abbiamo detto sopra, sovverte gli equilibri, si pone come elemento nuovo e perturbante di disordine.

Il disordine perpetrato attraverso l'ordine di una struttura metrica rigida (il sonetto), ordine sovvertito dal mistilinguismo, dalla retorica di domande che suggeriscono una risposta sempre negativa e da affermazioni che pertengono a una gnoseologia per via negativa tipica della poetica di Serrao (cito, per esempio: «Neve che non sei neve», «mala / *Ouverture* del mondo» o «siamo soli ... / Indubitabilmente»). Su tutti i sonetti, su tutti i versi di Serrao, c'è una patina melodica, perseguita ovunque e da sempre, specie con l'uso insistito di immagini (canto, chitarra, ritmi, blues ecc.) e frequenti ripetizioni, ma sulla quale sembra vincere infine il «frastuono / di silenzi». Il canto, la musicalità vengono assorbiti e un poco soffocati nella tragedia amara della vita, nell'umorismo che riflette su una storia sciupata e vana. Le fitte immagini che ne costituiscono il tessuto più vistoso e il lessico ricercato e selettivo ne fanno un autore non facile da avvicinare, né da stringere, in ultima analisi lontano dalle mode degli ultimi decenni, impegnato in una personalissima e severa attività di scavo (con

la «draga», con gli occhi) e di ricerca del tono e del linguaggio poetico che lo hanno condotto a risultati originali.